LODOVICO GIACOMUZZI

I LV° BERSAGLIERI

NELLA QUARTA GUERRA DEL RISORGIMENTO

APPUNTI DI STORIA

TIPOGRAFIA SAMPAOLINO

UDINE MCMXIX

SINE SANGUINIS EFFUSIONE NON FIT REDEMPTIO

G. ZOBOLI

EX LIBRIS
FRATRVM ARCHIEP.
CELSI ET JOHANNIS
COSTANTINI
MCMXLIV

Lodovico Giacomuzzi

IL QUINTO BERSAGLIERI NELLA IV.ª GUERRA DEL RISORGIMENTO

(APPUNTI DI STORIA)

UDINE
Novembre 1919

Stabilimento Tipografico S. Paolino

Luceat igne focus.

(TIBULLO).

PREFAZIONE

Ho il dovere, del quale mi onoro e godo, di raccomandare in nome della storia contemporanea al futuro e alla immortalità le gesta di uno dei più gloriosi reggimenti, non solo del corpo dei bersaglieri ma dell'esercito tutto. Nè questa è un'affermazione gratuita, perchè il sottoscritto, quantunque nel periodo decisivamente vittorioso della nostra guerra abbia appartenuto al 14° pure vincitore, sa da testimoni degni di fede e da inoppugnabili documenti quale sia la storia ultima e lucente di questo bel reggimento. Sono grato agli ufficiali del comando, capitano aiutante in prima Ricciotto Valentini, tenenti Carlo Bonfanti e Giacomo Bregliano, d'essermi stati gentili di memorie, schiarimenti e statistiche. Non credo di aver fatto opera completa, ma da questo abbozzo di monografia speciale uno che abbia meno fretta e incompetenza di me potrà assurgere ad una storia più organica e perfetta del reggimento. Specialmente chi vorrà far risaltare, non a base di chiacchere ma con documenti irrefragabili non a scopo di vanteria ma per la verità e per l'avvenire, il primato del corpo dei bersaglieri e nel lavoro e nella lotta. E mi raccomando al benigno giudizio del leggitore.

L'A.

Ottobre 1919.

Anzitutto premetto un cenno sulla storia del V° bersaglieri prima della guerra attuale, cenno che preludia alle glorie da esso conquistatesi di recente. Non per niente il popolo d' Italia, e per la voce delle masse e per le laudi dei grandi, ha sempre ammirato nel corpo dei bersaglieri la estetica vivente della patria. Il V° è stato formato non sempre dai medesimi battaglioni, che costituiscono la prima unità, diciamolo così, semovente del corpo. Ma i numeri che più sovente ricorrono sono il 14° e il 24°, che corrispondono a due degli attuali battaglioni del reggimento, mentre il terzo sarebbe il 46°. Cosicchè descrivere le gesta dei varii reparti e battaglioni è fare la storia del corpo e del reggimento. Nella campagna del 60-61 primo a commendarsi alla storia e alla gloria è il 14° battaglione, nei combattimenti di Perugia del 14 e nell'assedio di Ancona del 23-29 settembre 1860. Era comandato dal maggiore Zanoni e collettivamente si meritò una medaglia di bronzo al valor militare, concessagli dal Re in data del 3 ottobre. A questo assedio aveva strenuamente partecipato altro battaglione del V°, il 22°; e n'era duce il maggiore Grossardi. Novella gloria si acquistava nella battaglia di Mola di Gaeta il 14°, sempre sotto la guida dello Zanoni, e ad esso, per l' incontestato valore, veniva decretata altra medaglia di bronzo. In questo combattimento, novembre 1860, si distinse per impeto e per tenacia anche il 24° battaglione, guidato dal maggiore Ratti. Pure al 24°, con la medesima motivazione che al 14°, veniva conferita la medaglia di bronzo al valor militare, e cioè per essersi distinto nell'attacco e presa di Mola di Gaeta. In seguito col 16° battaglione e

col 34°, che facevano allora parte del V°, partecipò alla terza guerra del risorgimento. Il 34° dava largo tributo di sangue alla causa nazionale sui campi di Custoza, 24 giugno 1866; era comandato dal maggiore Pescetto. Il 16° arrivava col suo pugnace ardore fino a Versa il 26 luglio successivo. I bersaglieri di questi due valorosi battaglioni e del non meno valoroso 35° entravano in Roma il 20 settembre 1870.

Nella campagna d'Africa il V° bersaglieri è quello che primeggia, se si vuole è un doloroso primato, pel tributo di sangue onde co' suoi baldi figli ha imporporato le inclementi dune dell' Eritrea. Difatti nella battaglia di Adua del primo marzo 1896 ebbe 41 morti, di cui 4 ufficiali, sul campo del loro sfortunato valore. Cifra questa, che allora e comparativamente alle altre piccole unità, ha un grande significato, se si consideri la esiguità del reparto nostro. Ciò nonostante esso tenne fermo, anche nelle susseguenti operazioni, fino a Kassala.

Nell'estremo Oriente, campagna della Cina del 1900, ebbe l' incarico di portar alto il nome del reggimento la 7ª compagnia del capitano Servici. Giuseppe Giusti dice del soldato italiano, che appare sempre prode e cortese. Ciò va applicato specialmente al bersagliere. Nelle inondazioni del Ferrarese, 1902, dimostrò alto valore civile il 14° battaglione; e gli zappatori del reggimento esercitarono opera di lodato civismo all'epoca del terremoto calabro-siculo del 1908.

Prodi adunque sui campi fulminati della guerra e cortesi nelle opere di civiltà.

Nella guerra Libica, la quale (è doveroso il dirlo in mezzo a tanto sfoggio d' idealismi) è stata, grazie alla nostra umanità ed al nostro umanesimo, più un'opera di penetrazione che una conquista guerresca, il reggimento non ebbe campo e occasione di manifestare il proprio valore, poichè

nessuno de' suoi reparti vi ha partecipato come unità. Non andarono in Libia infatti che pochi complementi, richiesti all'occasione da chi avea la suprema direzione della guerra.

Questa in succinto è la sintesi storica di quanto fece il reggimento prima della guerra mondiale, riguardo alla quale specialmente si rivolge la nostra considerazione sulle gesta del V° bersaglieri.

* * *

Per scrivere la storia della guerra attuale non basta averla sentita attraverso le dicerie altrui, non basta averla vissuta nelle sofferenze e nei cimenti. Bisognerebbe elevarsi al di sopra delle vicissitudini, per contemplarne gl'ideali emergenti e giudicare l'inferno della lotta alla luce della più pura grandezza. Certo che la storia è scritta a caratteri di sangue, per la realtà, e d'oro, per la gloria.

Quanto sto per dire in sintesi del V° Bersaglieri è poca cosa, relativamente al resto; ma mentre si glorificano le gesta d'una unità si serve alla causa generale, alla celebrazione di tutto l'esercito anzi di tutto un popolo in armi. Dippiù, come ho accennato nella prefazione, anche la monografia ha la sua importanza armonica nel quadro della storia generale, la quale risulta e risulterà completa per l'avvenire quando tutti i volenterosi avranno bene detto a volta a volta di coloro che hanno fatto il proprio dovere. Il 13 maggio 1915 il V° bersaglieri lasciava la sua sede di San Remo (e si dirigeva verso la linea di copertura del fronte orientale) così costituito: 14° battaglione, comandato dal maggiore Silvestri cav. Eugenio, 24° battaglione, dal maggiore Dalla Rosa nob. cav. Rolando, 22 *bis*, dal tenente colonnello Romagnani cav. Giovanni, e 5° ciclisti, dal maggiore Papa cav. Pietro. Tutto il Reggimento era alla direzione tattica e disciplinare del ten. colonnello De

Maria nob. di Alleri cav. Eugenio. Ho detto sopra 22º *bis*, perchè il 22º avea dovuto poco prima trasportarsi in Libia, dove si sarebbe in seguito segnalato nel sanguinoso combattimento di Tarhuna. Il 22º *bis* più tardi dovrà prendere le enumerazione di 46º, onde ancora si chiama il IIIº battaglione del reggimento. Non è fuori di luogo il ricordare l'entusiasmo sincero e sorprendente della truppa. Sincero, perchè fiorito dai petti della più bella gioventù italica, primavera della nazione; sorprendente, perchè agli scettici del mercantilismo nostrano e agli anarcoidi del cosmopolitismo non riuscirà mai di capire il più bel momento epico che abbia avuto un popolo nel suo cammino fatale. Il 16 maggio il reggimento è a Cividale del Friuli, donde proseguiva per S. Pietro al Natisone. Nella notte tra il 23 e il 24 maggio sconfinava portandosi sulle alture di destra del Medio Isonzo, settore di Tolmino, e precisamente al passo di Zagradan e a Cappella Sleme, dove ebbe il battesimo del fuoco.

A chiunque ricordi quei giorni e pensi ai migliori che non tornan più, debbono venire in mente i versi del poeta: « Oh! giornate del nostro riscatto! ». Il mattino del 24 infatti il battaglione dei ciclisti piombava su Caporetto e la occupava, nello stesso giorno spingeva delle pattuglie verso il ponte di S. Daniele. Il 25 maggio alle 6 1/2 i nostri si scontravano con una nemica pattuglia. Colpito in pieno da un proietto nemico cadeva il primo bersagliere nella persona di Ponticelli Attilio, primo d'una numerosa schiera che morendo si è sottratta alla morte dell'oscurità e della dimenticanza. Il reggimento era alle dipendenze della 7ª divisione di fanteria e del IVº corpo d'armata, comandato dal generale Di Robilant. Il nemico, sbigottito dall'impeto e dalla travolgenza dei nostri, si ritirava tosto al di là dell'Isonzo per apprestare bellicamente le dure posizioni di S. Lucia, S. Maria e quota 428, che avreb-

bero costato tanto sangue generoso dei nostri bersaglieri. L'obbiettivo assegnato al reggimento era Tolmino, donde lo spirito di Dante, per dirla con napoleonica espressione, aleggiava col sole mattutino sui volti dei nostri combattenti, vigile nei secoli. Non è temerità l'asserire che il reggimento avrebbe, data la sua potenzialità morale e militare, d'un balzo conquistato Tolmino; ma, nelle vicissitudini del momento un po' critico e per la preparazione delle artiglierie che difettavano e per la manchevolezza dei servizi logistici, l'ordine, che pure era atteso anzi desiderato, non venne; e il reggimento, che stava per scattare come un sol uomo, dovette scaglionarsi non lungi da Tolmino e sulla riva destra dell'Isonzo. L'attesa per l'attacco durò ben due mesi, fino a quando il 15 agosto il 14° battaglione e il 22° (questo era accampato a Luico) col comando del reggimento ebbero l'ordine di portarsi, di nottetempo e a gran marcia faticosa, nei pressi di S. Lucia, donde dovea slanciarsi contro il nemico.

Il 22 agosto il 14° battaglione, avendo come rincalzo il 22°, attacca le posizioni di S. Lucia, dove l'avversario avea avuto tempo e campo di trincerarsi. In 20 minuti di sanguinoso assalto il battaglione è quasi distrutto. Difatti ha circa 500 perdite, di cui 18 ufficiali, tra morti e feriti. La prima compagnia, che ha dato maggior contributo di sangue, riceve dal corpo d'armata un dono, premio stabilito alla più valorosa. Il 22° riattacca vigorosamente le nemiche posizioni, ma sempre invano. Anche questo battaglione subisce perdite cruentissime: 400 circa tra morti e feriti, dei quali 10 ufficiali. Mancavano ormai tutti i comandanti di compagnia, quasi tutti i subalterni. Il comandante della prima, capitano Giovagnoli, muore impigliato tra i reticolati nemici; e manca a' suoi la possibilità di ricuperarne la salma gloriosa. Il comandante della II^a^, capitano De Feo, è ferito da mitragliatrice alle due gambe,

a una delle braccia e alla mano dell'altra. Ciò non ostante non vuole abbandonare il posto del dovere, fino a che non gli viene replicatamente comandato. È pure ferito il comandante della III[a] compagnia, il quale rimane senza ufficiali. [1] Il nemico, che nei primi dì del nostro sconfinamento era stato preso alla sprovvista, s'era, come ho fatto cenno, formidabilmente preparato; i difensori delle sue trincee, ben bene circondate da reticolati, erano fortemente appoggiati da mitragliatrici e da potenti artiglierie. Il reggimento non avea che due mitragliatrici per battaglione, una batteria da montagna e un pezzo da 149 che a quando a quando scodellava un proietto sulle posizioni avversarie. Ciò non ostante, testimoni oculari lo giurano, grandissimo fu l'impeto dei nostri, perchè il valore si moltiplicava alle durezze degli ostacoli. Era l'idea lanciata contro i macigni. E non esagero. I versi del Leopardi « parea che a danza e non a morte andasse ciascun dei nostri » son applicabilissimi a rilevare il morale dei nostri bersaglieri. Ma li attendeva la morte; però con la morte si affacciò la gloria splendescente di luce pura.

Dessa in quei dì s'è chinata sul campo fulminato della battaglia e li ha baciati sulla fronte a uno a uno, adducendoli pei sentieri fioriti della immortalità. L'attacco fu ripetuto il 24 agosto in collaborazione cogli alpini, ma sempre invano; chè le posizioni sanguinose di S. Lucia rimasero ancora in possesso del nemico. Il 20 settembre fu ripetuto contro le medesime l'attacco per parte del 14° e del 22° battaglione, mentre il 24° assaltava quelle di S. Maria. Ma il reggimento non ebbe nessuna ragione dell'aspra difesa austriaca. Lo stesso dicasi dell'assalto alle alture di Potzelo

[1] Ma devo tralasciare altri non meno gloriosi episodii, per il limite sintetico cui mi sono anteposto.

dato il 22 ottobre, giornata cruenta nelle cronache del reggimento, ch'ebbe 850 perdite circa, delle quali 4 capitani e 45 ufficiali tra morti e feriti.

Il 29 ottobre, essendosi manifestato qualche caso di dissenteria, viene per la prima volta ritirato dalla linea e riunito con due battaglioni a Luico e uno (il 24°) a Ladra, sulla sinistra dell'Isonzo. I casi accertati furono 250, i morti dalla terribile epidemia più di 60. Il 27 novembre, quantunque i casi di colera non fossero completamente scomparsi, il reggimento passa alle dipendenze dell'VIII^a divisione per essere usato nell'attacco che si stava preparando contro il M. Mrzli. Il 28 novembre il 24° battaglione col 5° ciclisti si slancia risolutamente contro le munitissime posizioni del trincerone Mrzli, fino allora imprendibili, e con epico valore le occupa in modo saldo e definitivo, malgrado i ripetuti controassalti del nemico. Chiamando epico il valore di quei bersaglieri, lo storico non esagera, ma dice poco di fronte alla realtà. Il 30 i due vittoriosi battaglioni sono sostituiti dal 14° e dal 22° che, guidati dal maggiore cav. Bosio, respingono valorosamente un violentissimo attacco del nemico. Tanta fu la fermezza dei difensori che gli attaccanti non solo furono fermati ma quasi distrutti. Le forze del nemico erano superiori, ma i bersaglieri alla loro volta si slanciarono dalle proprie posizioni contro gli austriaci, che dovettero desistere dall'impeto, quando videro il terreno cosparso di cadaveri ed un considerevole numero di prigionieri in mano dei nostri. Del valoroso contegno dei quali faceva cenno pochi giorni dopo il bollettino del comando supremo. Anche il battaglione 22° poi ebbe a subire perdite gravi. Per il resto del dicembre il reggimento, avuto il cambio, si schiera a tenere le posizioni che dalle pendici del monte arrivano all'Isonzo.

*
* *

Ai 3, 5 e 7 del gennaio 1916 i nostri, specialmente il 14° battaglione, con riuscitissime azioni parziali riescono qua e là a battere il nemico e a strappargli elementi di trincee cui l'avversario avea tolto ad altri reparti. Agli ultimi del mese il reggimento, dopo i sullodati cimenti assai stremato di effettivi e di forze, viene corroborato dai nuovi complementi della classe del 1896 che si fece onore nelle trincee di Gabrie. [1] Per disposizione dei superiori il 22° battaglione cambia di numero e si chiamerà quindi 46°. Il 28 febbraio il colonnello De Maria è ferito abbastanza seriamente ad una gamba. Sette mesi di linea e di trincea, alternati da cruente pugne e da vigili occupazioni, è logico che avessero un po' affievolito la combattività dei reparti. Dico sette mesi di battaglia e di trincea sulle alte quote e attraverso le inclemenze della stagione.

Per questo, verso la fine di marzo, esso fu ritirato dalla linea e avviato nei pressi di Palmanuova e di Santa Maria la Longa, dove le truppe poterono riposare in comodi e ben disposti baraccamenti. Quivi non stettero inattivi, ma si addestrarono ed istruirono, per via d'esercizi e di manovre, ai prossimi cimenti. Il reggimento era alle dipendenze della 30ª divisione. Il 18, essendosi nel Trentino già delineata l'offensiva di Konrad, mentre pareva destinato ad operare colla IIIª armata, viene improvvisamente richiesto dalla Iª armata; lo stesso giorno si porta a gran marcia a Udine, donde con treno militare prosegue per Bassano del Grappa. Quivi arriva il giorno 20 e apprende le prime sconfortanti notizie sul ripiegamento dei nostri. Lascia le impedimenta a Bassano, marcia per San Giacomo di Lusiana e il 24 maggio con un battaglione varca l'Assa, mettendosi fulmineamente a contatto col ne-

---

[1] I militari tutti sogliono chiamare la classe del 96 classe di ferro.

mico. Dietro loro Asiago fuma tra gli incendi; il 24° battaglione a nord di Roana ha il compito di fronteggiare risolutamente il nemico, proteggere il ripiegamento delle nostre unità e ritirarsi a sua volta combattendo. Il 26 viene affidato al reggimento il tratto di linea che da Magnaboschi pel Kaberlaba va al Turcio. È incredibile quello che ha fatto il reggimento su questo fronte anche per propria iniziativa! La iniziativa in momenti critici come quelli, quando la salvezza d'una patria dipende più che da preparazioni strategiche dal genio pratico degli operanti, è l'indice della superiorità d'un popolo in armi, è l'arra infallibile dei successi duraturi. Ciò che avviene nelle grandi cose, prima è ripetuto nelle piccole; molti buoni pensieri fanno un criterio, un contributo di opere riuscite producono il trionfo. Questo avrò occasione di ricordare in seguito. Basti il dire che, nel precipitare degli eventi, il comando del reggimento si era provvisto di propria iniziativa quanto occorreva a rafforzare e il morale dei bersaglieri e la linea molto esposta. E difatti ben 10 chilometri di trincee, bene e assiduamente allestite, testimoniano del mio asserto. Le hanno chiamate « trincee dei bersaglieri ». Bene a ragione. Se le trincee erano, ciò non ostante, frangibili, diventavano imprendibili, perchè dietro ad esse vigilavano coloro che hanno, secondo i canti dei poeti, il braccio erculeo e il cuore d'oro. Contro il granito dell'umano valore, ogni qual volta ha pulsato, la barbarie umana è rimasta sfracellata. E così avvenne. Gli austriaci, che erano scesi su Asiago come una fiumana straripante, furono arginati dalla trincea dei bersaglieri. Dopo alcuni approcci, illudendosi di aver facile ragione delle nostre difese, il nemico iniziò contro di noi una serie di attacchi sempre più violenti. Gl'intensi bombardamenti che precedevano le loro irruzioni davano l'impressione d'un fenomeno sciamico, d'un rombamento infernale. Ma invano. I bersaglieri del V° hanno detto un giorno, come

un giuramento sacro davanti al tempio del creato, che il nemico di là passare non dovea. Di qui non passa, ripeteva il colonnello De Maria. E non sono passati più. Il primo giugno il nemico sfonda la linea a Magnaboschi e precisamente quel tratto ch'era occupato dalla valorosa brigata Catanzaro. Il resto dei difensori corre il pericolo di esser fatto prigioniero e le posizioni del reggimento stanno per essere aggirate dal nemico, che scendeva al Paù. Il momento era criticissimo. Non si esagera, nel campo dell'ipotesi, asserendo che, se il nemico avesse sfondato questo caposaldo, tutta l'estrema linea di marginale difesa nostra sarebbe crollata e dall'altopiano le orde di Konrad si sarebbero dilagate sulla primavera della vicentina pianura. Mancano le truppe per ostruire la falla di Magnaboschi, il comando riceve ordine di diradare i pugnaci sulla linea in senso orizzontale; in fretta e furia il V° ciclisti si porta a Magnaboschi. Eventualmente si avrebbe dovuto ripiegare, sempre combattendo, su Osteria di Grenezza. Il V° ciclisti con slancio leonino e con spartano valore raggiunge l'assegnatogli obbiettivo, vi si afferma fulmineamente, controattacca il nemico che imbaldanzito avea allargato la breccia; questi, sorpreso dall'inopinata controffesa dei nostri, cede terreno ed è costretto a ritornare al punto di partenza. La linea era completamente ristabilita, ma i nostri lasciarono sul campo numerosi morti e feriti gravi. Fu allora che il colonnello De Maria rendeva noto alle truppe il momento critico e la posizione più critica ancora, in cui trovavansi ad essere e l'esercito e la patria; nel medesimo ordine del giorno, mentre rendeva il dovuto omaggio a' suoi bravi bersaglieri, imponeva a tutti l'esecuzione del motto: « il nemico deve passare sul mio corpo ». Era infatti prestabilito il ripiegamento su Grenezza, qualora le forze preponderanti del nemico avessero avuto ragione del valore dei nostri. Ma nessuno cedette, nessuno

ripiegò. Invano il nemico buttava le ondate dei suoi assalitori sulla fortitudine d'acciaio dei bersaglieri. Come le onde del mare si spezzano sui murazzi della laguna, così l'impeto austriaco si frangeva sul trincerone del V°. Il 20 giugno il colonnello De Maria lascia il comando del reggimento, per assumere quello della valorosa brigata Sassari; e viene a sostituirlo il colonnello Novelli cav. Enrico, nome noto ai bersaglieri. Senza tema di esagerare o di urtare nelle sensibilità altrui, sono in grado di affermare che nessun colonnello del V° è stato tanto amato, direi quasi adorato, dai dipendenti e dai bersaglieri. Testimoni degni di fede hanno udito con le proprie orecchie le parole, piene di fede e arrobustite dall'esempio, ch'egli pronunciava per incitare dalla primissima linea i bersaglieri che sotto i suoi occhi si slanciavano sul nemico. I bersaglieri, è storia della più bella e della più eterna, rispondevano con fiera voce e soave passandogli davanti armati e impetuosi: — Signor colonnello, si fidi di noi, non abbiamo paura! — E si slanciavano, come in braccia alla sposa, verso la morte probabile, certamente verso l'inferno dell'assalto e della lotta. Fu con truppe simili e sotto la guida d'un tale duce, che il reggimento il 26 giugno del '16 iniziò la sua controffensiva; e, superate le trincee nemiche, oltrepassò Asiago toccando le pendici dell'Interrotto. Dal 26 giugno al 15 settembre fece i suoi turni di trincea sulla nuova linea defensionale. Il 17 dello stesso mese passò alle dipendenze del XX° corpo d'armata per la progettata azione su Cima Dodici; questa azione, per la quale il reggimento preparò e tenne per due mesi le trincee di partenza, non fu poi fatta per il precoce sopraggiungere della stagione invernale. Agli ultimi di novembre veniva ritirato un po' dalla linea e collocava i suoi alloggiamenti d'inverno sulla valle di Campomulo. Stette il reggimento sugli Altipiani fino allo scorso ottobre; e di

questo periodo, attivo e fecondo di opera preparatoria e di bellica virtù, riassumerò le gesta più notevoli e degne di laude.

* * *

Durante il mese di gennaio del '17 il reggimento stette a vigilare le trincee del Monte Zebio, in ispecie quelle di q. 1476; nessun fatto notabile è da registrarsi in questo turno di trincea. I turni di trincea, specialmente quando si tratti di truppe ardimentose e pregne di combattività, sono sempre suscettibili di pericoli pel morale del soldato, anche se questi non tema il nemico e guati con occhio di sfida la morte insidiosa. Chi considera la guerra dai tiepidi ritrovi della rumorosa città che si scalda e dorme, non sa che cosa voglia dire presidiare le trincee di fronte al vicino nemico, tra l'imperversare della rigida stagione e la nostalgia delle domestiche cose. Il filosofare da lungi può essere sereno come l'ideale, ma nessuna logomachia di politicanti riuscirà mai ad apprezzare fino al vero il cuore del soldato, che nella privazione e nella lotta ha sempre avuto di mira questo dovere: « tu solo, o ideal, sei vero! ». Nei due seguenti mesi, i bersaglieri del quinto furono adoperati nei lavori di sgombro della neve irrompente sulla strada che dal Turcio per Gallio metteva a Campomulo e oltre.

Anche nel non breve turno di trincea, fatto dal reggimento sul Monte Zebio nell'aprile e nel maggio dello stesso '17, non vi sono eventi notabili da registrare nella cronistoria nostra, se si eccettuino i lavori, molto bene ideati e meglio condotti, di sistemazione difensiva della linea che prese il nome, dopo il solido rifacimento dapparte dei nostri, dal Bosco di Gallio ove ci trovavamo allora e di Ridottino Novelli, per dare alla geniale opera dei bersaglieri un appellativo che ricordasse la mente ideatrice e direttrice del non mai abbastanza lodato duce. Le opere difensive e

offensive sulle prime linee sono sempre state eseguite con perfezione tecnica e con efficacissima stabilità dagli zappatori del reggimento, cosa questa che non devesi assolutamente passare sotto silenzio, per dare nella nostra imparziale estimazione a ciascuno il suo e per richiamare la attenzione degl' incompetenti e dei lontani, di corpo se non di spirito, sul fervore di vita bellica e d' intensa attività travagliosa che faceva della zona d' operazioni e delle prime linee non solo la parte più lucida del cervello d' una nazione in armi ma la più intima latebra del cuore d' Italia ansiosa e sperante.

E torno, dopo questa doverosa osservazione, a bomba, cioè alla cronaca sempre gloriosa. Il 10 e il 19 giugno il reggimento è stato impegnato vigorosamente nella seconda azione degli Altipiani, azione che divampò furente e sanguinosa da Asiago all' Ortigara. Avea per stabilito obbiettivo di attaccare ed espugnare le munitissime posizioni di Monte Zebio e precisamente i trinceroni del Monte Catz. La prima ondata era costituita dal 24° battaglione e dal 46°; il 14° era di rincalzo. Le maggiori perdite l' ebbero però il 24° ed il 14° la cui tenacia e valore non si fusero al fuoco infernale del nemico. Nell' azione del 19 anzi alcuni nostri reparti, con islancio che ha del meraviglioso anche pensandolo tuttora e ammirandolo cogli occhi della mente, riuscirono a penetrare nelle trincee nemiche; su queste però non si poterono stabilire, stante che l' azione nostra era eseguita in armonia di collegamento (se non di valore) con altri corpi che agivano lateralmente. Venendo questi a mancare, i nostri non si sarebbero potuti affermare sulle conquistate posizioni del nemico. E così purtroppo avvenne. Durante il settembre e l' ottobre del '17, il reggimento ebbe un altro turno di trincea sullo Zebio, dove alla fine di esso arrivavano e arrivarono le tristi notizie della rotta che andrà famigerata sotto il nome di Caporetto. Di

Caporetto s'è parlato troppo e s'è parlato poco. Troppo dapparte dei malvagi, poco dapparte dei buoni; i malvagi hanno sempre guadagnato nelle disgrazie dei vicini, i buoni, quantunque provati dal crogiuolo della cattiveria altrui, non hanno mai perduto la fede nel vero e nel bene. E qui io mi riferisco a questo disastro (che pur ha purificato e ringagliardito la volontà di nostra grande patria) per segnalare un fatto, cioè l'altissimo e forse più unico che raro morale dei bersaglieri. Salve, o morale dei bersaglieri, elevato al cielo dell'intrepidezza e della invincibilità dalle acque stagnanti e torbide della viltà e dell'incoscienza altrui! Mio buon leggitore, tu dirai che io faccio della poesia e non della storia. No, io faccio del realismo e non della fantasticheria. La realtà è per la verità, la fantasia è per la leggenda. Io dico che, mentre ovunque era rallentata o pareva rallentata la combattività dei reparti operanti così da far presagire ai più ottimisti prossimo il disastro militare e politico della nazione, il V° bersaglieri fu tra le prime unità per non dire la prima a mostrare che la tempesta della ritirata non avea punto scosso il suo indomabile ardore e la sua fede gigante nella bontà della nostra causa. Mentre tutti si ritiravano, il V° bersaglieri pareva che non si fosse neppure accorto che i nostri erano arrivati e stavano malfermi al Piave; e resisteva, resisteva. Questa resistenza (non la sola dei nostri però) su di un fronte decisivo, rotto il quale il nemico avrebbe preso alle spalle i titubanti della ritirata, ha segnato luminosamente il destino della nazione. E mi appello a coloro ch'erano presenti e che sono in grado di giudicare. Beati gli occhi che hanno visto spuntare in quei dì l'alba della vittoria del Piave! Ogni soldato era un'idea, le truppe operanti erano una torre ideale fabbricata dal genio italico per impedire ad ogni costo il dilagare del nemico. Ippolito Nievo ha detto che dove tuona un fatto ivi ha lampeggiato un'idea. L'idea era quella della

resistenza, il fatto si fu la vittoria sul tracotante nemico che, imbaldanzito dai facili successi, si accorse subito che Gallio non era Caporetto e si morse le labbra, perchè là incominciò a disegnarsi la vittoria decisiva del Piave e di Vittorio Veneto. Ma io vengo alla cronaca degli avvenimenti importanti che si svolsero dal 9 al 15 novembre del 1917. La dislocazione al mattino del 9 era la seguente: il 14º battaglione in riserva a Ronco del Carbon, il 24º pure di riserva tra Gianesoni e Dallabona, il 46º presidiava la primissima linea di resistenza tra Val Stenfle e Val Frenzela; il battaglione complementare, comandato dal maggiore Barbieri cav. Talete, aspettava a Schivi; il comando di reggimento infine avea sede provvisoria a Sambugari. Alle 19,30 del 9 il battaglione complementare riceve ordine dal comando di reggimento di trasferirsi al bivio della strada Campomulo - Gallio col nuovo raccordo che mena a Campanelle, a disposizione eventuale del 77º fanteria. Il mattino seguente verso l'alba il nemico attacca il fronte di Gallio tenuto da un battaglione del detto reggimento, riesce a sfondarlo e penetra nell'abitato. Il battaglione complementare che sostava in quei pressi piombava celermente su Gallio e, appena giuntovi, impegnava un accanito combattimento col nemico che avea forze superiori anzi soverchianti al manipolo dei nostri. La fitta nebbia e la neve abbondante che cadeva imposero al comandante Barbieri di assumere coi pochi disponibili una fronte estesa, nell'intento opportunamente geniale d'ingannare il nemico sulla realtà delle forze che lo fronteggiavano e d'impedirgli, costasse quello che costasse, ogni ulteriore passo innanzi. Il nemico, ciò non ostante, per ben due ore di assalti continui venne all'attacco; ma la tenacia e la resistenza del battaglione complementare (che già avea avuto parecchie perdite tra le quali due comandanti di compagnia) e il pronto accorrere del 16º reparto d'assalto valsero a sventare ogni

suo tentativo di progresso. La lotta degenerò in un violentissimo corpo a corpo, onde l'avversario che opponeva disperatissima resistenza fu sloggiato dall'abitato e respinto nettamente sulla sua linea di partenza. Avea lasciato e per le vie e nelle case gran numero di morti, di feriti e di prigionieri. Al termine della giornata Gallio era libera; la linea varcata dal nemico fu dai nostri interamente ricuperata.

Mentre quivi ferveva la lotta il comando aveva fatto spostare il 24° battaglione da Casa Gianesoni a Campanelle e quindi da Campanelle a Gallio. Cosicchè le truppe nostre erano così predisposte sulla rioccupata linea: al centro il battaglione d'assalto, 4ª compagnia a destra e 5ª a sinistra; la 6ª e il resto dei complementari stavano di riserva alle prime case di Gallio. Durante la lotta descritta il 14° battaglione, richiesto d'urgenza, era concorso a rintuzzare alcuni nuclei nemici che aveano fatto breccia nei trinceramenti del 114° fanteria. Data la rarità dei reparti di fanteria, s'inserì quindi sulla linea esterna del caposaldo del Sisemol, in collegamento col 113° fanteria e col 46° battaglione fino alla testata di Val Stenfle. La notte passò relativamente calma. Nelle prime ore del vegnente mattino il nemico si diede a battere con un fuoco infernale, specialmente di grossi calibri, le nostre improvvisate trincee e l'abitato di Gallio. Data la estrema violenza del bombardamento ci aspettavamo un attacco in massa delle nemiche fanterie. Questo previsto attacco non si ridusse invece che a pochi assaggi di pattuglioni, che tentarono invano di avvicinarsi al nostro fronte di Gallio e furono immantinente ricacciati a furia di mitragliatrici e di fucileria. Per ordine della Brigata Toscana due plotoni della 6ª compagnia raggiunsero l'estrema destra del fronte verso il Longara, dove il nemico esercitava la maggiore pressione, gli altri Casa Tanzer a disposizione del 77° fanteria. I tre reparti degli zappatori, lavoranti allo sbarramento

di Campomulo, richiesti dal comando degli alpini Verona dovettero dirigersi al Longara, quelli del 46° per proteggere una pericolante batteria da montagna, gli altri due per attendere precisi ordini dal 77° fanteria. Il 12 passò relativamente tranquillo sul fronte reggimentale; dico relativamente, perchè il nemico per mezzo de' suoi nuclei avanzati mostrava un certo nervosismo verso l'estrema destra di Gallio e precisamente dalla parte della 5ª compagnia, che n'ebbe facilmente ragione.

In seguito a ordini della Divisione si effettuò nel mattino del 13 un opportunissimo ripiegamento dalla prima linea di vigilanza sulla linea di resistenza ad oltranza, che dal caposaldo del Sisemol per la testata di Val Stenfle arrivava al fondo di Val Frenzela. Questo ripiegamento, da destra a sinistra, avvenne nel massimo buon ordine e senza che si avverasse il benchè minimo incidente. La sensazione dei pericoli imminenti e la coscienza d'essere chiamati decisivamente a scongiurarli si leggeva sul viso di tutti e di ciascuno dei nostri bersaglieri. Il bombardamento logorante del nemico, chi non è mai stato sotto l'assillo di questo inferno non sa che cosa sia la guerra, non avea per nulla scompigliato la combattività dei bersaglieri e il loro bronzeo ottimismo. La 5ª compagnia, che trovandosi alla estrema sinistra fu l'ultima a ripiegare, dovette, prima di dirigersi alla novella posizione, profligare un reparto nemico, che, forse accortosi del nostro sensibile ripiegamento, tentava di farsi un varco attraverso i reticolati. Spazzati i primi, scattò, a baionetta inastata e come un sol uomo, dalla trincea di vigilanza e costrinse gli attaccanti a cedere terreno e a ritornare al punto di partenza. La comandava il capitano Romiti signor Alfredo. Giunta la compagnia presso le trincee di Covola, il detto comandante, notati numerosi nuclei nemici che, scendendo da Campomulo e avanzando verso Gallio, avrebbero potuto risalire le boschive pendici di Val

Frenzela ed infiltrarsi nelle trincee nostre avanzatissime, di propria mirabile iniziativa anzichè continuare nel ripiegamento si fermò con tutta la compagnia, distese i plotoni abbastanza staccatamente, prendendo collegamento a destra colla 3ª compagnia e a sinistra con un battaglione del 114° fanteria. Su questa posizione stettero in modo formidabile per sette ore, arginando reparti nemici che volevano ad ogni costo disturbare il ripiegamento. Riuscito a tener lontani gli avversari, giusta l'ordine del comando di reggimento e con tutta la compagnia, ripiegò pure lui alla ordinata trincea. Va raccomandata alla gloria questa bella compagnia, che dopo tre giorni di pugnace resistenza, per lucida iniziativa del suo comandante, sosta a pochi passi dal nemico, si dispone in atteggiamento aggressivo senza presidio di trincee e di reticolati, pronta e decisa a sacrificarsi ad ogni costo pur di non dare tregua veruna al baldanzoso nemico, che avea l'ansa e l'ansia d'incunearsi nelle nostre nuove posizioni, di tagliar fuori qualche reparto involontariamente indugiantesi e ingenerare della facile confusione nelle unità che ripiegavano in tanto buon ordine. Effettuato il ripiegamento giusta i precisi ordini del comando, al mattino del 14, i tre battaglioni presidiavano, come dissi, la linea di resistenza a oltranza che dal caposaldo del Sisemol per la testata di Val Stenfle raggiunge il fondo di Val Frenzela. Nei passati combattimenti il reggimento ebbe circa 200 perdite, poche se si guardi al valore decisivo dei nostri, alla insistenza pressante del nemico e al momento che possiamo chiamare storico. Giammai caduti per la patria possono esigere maggiore gratitudine dai sopravvissuti e dai posteri. Ad essi infatti, come genericamente ho accennato prima di descrivere questa azione, spetta il vanto d'essere stati i primi a segnare i prodromi della riscossa italica dopo Caporetto, d'aver concorso se non d'essere stati soli ad arrestare colà quel nemico che ubbriacato dai facili

successi d'altrove credeva di far sua e tosto la veneta pianura. Ma non siamo che agli inizii della riscossa, che io, se non temessi di sembrare troppo adesivo allo spirito di corpo, appellerei « la riscossa delle fiamme rosse ». Il bollettino del comando supremo, che faceva speciale menzione delle azioni pur mo' descritte, sta a testimoniare la veridicità della mia asserzione e della mia lode.

*
* *

Altre pagine di resistenza, di pugne, di vittorie e di gloria ha la cronaca da registrare sul conto del V° bersaglieri. Il 5 dicembre il reggimento si trovava dislocato e nell'attesa con la sua estrema sinistra sulle pendici orientali di M. Sisemol. Il giorno seguente venne attaccato in un modo violentissimo quant'altre volte mai dal nemico, che riuscì da quella parte a vincere un po' la resistenza delle truppe, causa anche la defettibilità di altri reparti. L'avversario, padrone ormai del caposaldo, tentava con violenta irruzione di avviluppare il 14° battaglione. Fu allora che questo battaglione alle glorie antiche e nuove aggiunse una di quelle pagine, cui prima ho accennato.

I nostri, sotto la guida di ufficiali non mai abbastanza lodati e lodabili, scattavano dalle loro posizioni come leoni ruggenti e impegnavano coi nemici una lotta tanto violenta, che io non esito di chiamare sanguinosissima. La morte mieteva con la sua falce pareggiatrice quelle fiorenti giovinezze, che aveano più che le fiamme sulle giubbe pantanose il cuore cremisi, color di fiamma viva, nobiltà sempreverde della gloria. Coi superstiti e ad onta delle gravi perdite il 14° non solo impedì agli austriaci di fare qualsiasi ulteriore progresso, ma li contrattaccò con magnifico slancio, come dice uno storico documento, per ben sette volte senza lasciarsi impaurire e sopraffare. Le posizioni

nostre sarebbero state certamente mantenute se il caposaldo del monte non fosse imprendibilmente caduto nelle mani dell'avversario. Il 14°, cito i nomi a titolo di gloria, era comandato dal maggiore Borghesio e la 1ª compagnia, che s'era notevolmente distinta, dal capitano Santi. Benchè a malincuore si dovette quindi ripiegare sulle retrostanti posizioni per fronteggiare il nemico che, causa la inevitabile cessione d'altri reparti, s'era già audacemente adagiato e rinforzato sui due anelli defensionali del caposaldo. Nè devesi passare sotto silenzio il valore degli altri due battaglioni, che furono fortemente provati dal tiro delle nemiche artiglierie e riuscirono, ciò non ostante, a fronteggiare e disperdere delle numerose puntate di fanteria austriaca. Dopo prova sì solenne fu concesso alla nostra unità un po' di meritatissimo riposo. Se non che, mentre dessa si trovava dislocata nei baraccamenti di S. Caterina di Lusiana per riordinarsi ai futuri cimenti, il 22° corpo d'armata con ordine telefonico imponeva al reggimento di trasferirsi tantosto al Puffele e mettersi per ogni eventualità alle dipendenze della 2ª divisione. Il reggimento lasciò S. Caterina di Lusiana tra le 17 e le 18 del 23 dicembre 1917 e a scaglioni di battaglione, collocati con lieve interrottura l'uno dall'altro, raggiungeva fulmineamente le precitate posizioni in quest'ordine: primo il 46°, poi il 24°, quindi il 14°. Al Puffele i reparti si riforniscono di munizioni per fucileria e di bombe a mano; proseguendo il cammino si arrestano non lungi dalla confluenza di Val Chiana e di Val Melago e precisamente lunghesso la rotabile che per Campi di Mezzavia mette a Sasso. Bisognava vedere quelle truppe, tolte al meritato riposo sui mietuti allori, come marciavano con ordine, disciplina e silenzio! Mi sovvengono a proposito i versi di Carducci: « dietro s'udivano i passi in cadenza ed i sospiri dei petti eroici nella notte! » Si noti che i reparti, non ostante la inclemenza della sta-

gione, giunsero al completo coi loro effettivi; e sì che gli ordini del comando erano di far presto e la necessità dell'ora esigeva che il movimento avvenisse di nottetempo. Il giorno stesso la brigata Livorno, alle cui dipendenze tattiche era tosto passato, ordinava al reggimento di attaccare M. Melago, che al mattino era stato perduto da altri reparti, di rioccuparlo ad ogni costo e di scacciarne i nuclei nemici che già lo presidiavano con numerose mitragliatrici. Questa operazione, da iniziarsi alla una e di sorpresa, oltre che a darci il possesso del perduto monte, doveva servire allo ristabilimento della collegazione difensiva tra Buso del Termine e Col del Rosso. Data la esiguità della nostra forza, avevamo soli 1482 combattenti, fu messo a disposizione del nostro comando il 2° battaglione del 9° fanteria. Il reggimento e questo battaglione infilano celermente la rotabile che risale la valle del Melago e si ammassano a Buso del Termine. Il 14° battaglione, preso contatto a sinistra col 77° fanteria che vigilava a Buso del Termine, inizia l'avanzata all'ora precisamente fissata avendo alla destra due compagnie del 46° e cioè la 9ª e la 7ª, mentre l'8ª e i mitraglieri del battaglione stesso doveano eventualmente rincalzare. Il 24° battaglione e il 2° del 9° fanteria costituivano la riserva. Le avanguardie esploranti precedevano gli avanzanti con tutta celerità onde impedire sgradite sorprese. Il terreno pavimentato di ghiacciata neve, l'ovvia difficoltà di mantenere costante e stretto collegamento tra i varii reparti per la natura della zona impervia e boscosa, la marcia defatigante attraverso dislivelli montani imponevano l'avanzata in modo cautamente circospetto; ma, ciò non ostante, essa fu fortemente decisa e decisiva. Alle 4 i reparti raggiungono la quota 1231 del Melago e l'occupano arditamente, ricuperando un nostro pezzo da campagna. Visto che i reparti, man mano che affioravano alla quota, dovevano tosto dilagare e siccome il 46° non aveva forze

sufficienti per prolungarsi offensivamente dalla parte destra, fu ordinato al 24° battaglione di prendere di là contatto col 46°, ciò che fece celermente. Il movimento di avanzata riprese con maggior prestezza, ad onta della nebbia fittissima acceccante ed assordante; procedevano quei baldi verso l'insidia e il cimento con la più concorde armonia, quantunque l'orientamento fosse difficile per l'incertezza di scovrire un punto cui oggettivamente riferirsi. Alle 6.30 le pattuglie d'esplorazione prendono contatto col nemico, nasce un reciproco scambio di fucilate e si viene a sapere che l'austriaco occupa quota 1284, dove s'è trincerato e donde guata la valle con mitragliatrici già impostate. Si assicura la destra cogli zappatori e i lanciatorpedini per scongiurare qualsiasi manovra avvolgente, si scaglionano in profondità i reparti necessarii come successive ondate d'assalto a completare il pristino esito; quindi il 46° e il 24°, giunti tempestivamente al posto dell'onore, si lanciano decisamente e decisivamente all'attacco al grido di Savoia. Le ondate erano impetuose e travolgenti; invano il nemico abbarbicato sulla quota tentò di contrastare il passo, chè dopo lotta ostinatissima dovette cedere e rinculare. Gli furono ritolti altri sei cannoni, dietro i quali annidava la sua difesa con pronte mitragliatrici che vomitavano nugoli di proietti dagli sportelli degli scudi. Dagli stessi posti lanciava le sue bombe a mano e da insidiosi buchi delle roccie manteneva un nutritissimo fuoco di fucileria. In questo stesso scontro, che ci ridiede il completo possesso di Monte Melago furono fatti parecchi prigionieri e liberati due fanti del 113° fanteria. Il morale delle truppe molto elevato pei conseguiti successi, la caratteristica dell'operazione e le angustie del luogo imponevano di non perdere il contatto col nemico. Vennero spinte alcune pattuglie esploratrici sempre più avanti e la prima nostra ondata di attacco mirava all'altro obiettivo prefisso, e cioè al Col del Rosso. Quei pochi nuclei

nemici che con mitragliatrici vaganti tentavano di ostacolare il nostro progredire, furono spazzati via. Siccome il moto progressivo era da sinistra a destra, era necessario da questa parte solidare coi nostri effettivi la riconquistata posizione anche per evitare, come dicemmo, un aggiramento inopinato del nemico, ch'era favorito nelle sue mosse da una nebbia intensa e assiderante. Alcuni reparti avversari appoggiati da buon numero di mitragliatrici cercarono ancora di contrastare il passo agli avanzanti, ma dovettero di fronte all'audacia di questi arretrare fino al Col del Rosso, inseguiti da una tempesta di fucileria. Verso le 10 l'artiglieria nemica incominciò a grandinare sulla cima di M. Melago e a nord di essa, sui reparti marcianti. Questi tiri ci produssero delle perdite. Ciò non di meno, un'altra linea nemica, ben bene presidiata da mitragliatrici e tiratori, fu travolta ed espugnata dalla furia dei nostri, che finirono a colpi di fucile gli ultimi difensori, aggrappati ai trinceramenti piuttosto che cedere. In questo scontro furono ricuperati altri tre cannoni perduti dai nostri. A questo punto del felice atto offensivo, dopo un altro chilometro di avanzata vittoriosa, alcune raffiche di mitraglieria e di fucileria nemica ci fecero comprendere come il Col del Rosso fosse seriamente in mano degli austriaci. In vista della maggiore ampiezza che stava per assumere l'azione furono inviate in linea una compagnia di fucilieri e una di mitraglieri del 2º battaglione di fanteria. Questa era una misura di opportunissima previsione tattica. Perchè il fatto che il Col del Rosso era in sicuro possesso del nemico e che ancora non avevamo potuto a destra collegarci col 78º fanteria destava una certa preoccupazione. Nel frattempo gli zappatori del 24º battaglione prendevano contatto coi reparti di questo reggimento, aggruppati a sud-est di Col del Rosso. Così la nuova linea di occupazione, e per opera nostra, da Buso del Termine per Monte Melago alle pendici sud-orientali di Col del

Rosso non avea soluzione veruna di continuità. Urgeva, così stando le cose, attaccare Col del Rosso. Ad un battaglione del 113º fanteria, arrivato di fresco, fu dato ordine d'incastrarsi tra il 14º battaglione e gli elementi rimasti del 77º fanteria. Questa guernizione della linea permetteva in un secondo tempo di far concorrere verso il nuovo obiettivo altri reparti di bersaglieri. Intanto era incominciato il ritmo assordante dell'artiglieria nemica che voleva disturbare le nostre previdenze tattiche. Il tiro di medi e grossi calibri tuonanti a zona sulle nostre posizioni andava crescendo di intensità; fu richiesto tosto dalle nostre artiglierie un tiro di rappressaglia e di controbatteria, che con eguali bocche da fuoco incominciò a battere disperatamente i rovesci e le difese nemiche sul Col del Rosso, mentre i piccoli calibri eseguivano tiri di sbarramento oltre la nostra posizione di fresco raggiunta. Intanto, mentre si aspetta una compagnia del 24º battaglione d'assalto promessa ed annunziata dalla brigata Livorno, i nostri si apprestano alla lotta. Ma la compagnia non giungeva ed era mestieri non perdere il tempo tanto prezioso in quei momenti, per non cerziorare il nemico sulle nostre intenzioni e sulle forze di cui disponevamo. Per questo furono inoltrati alcuni pattuglioni del 24º e del 46º battaglione col precipuo compito di avvicinarsi quanto più fosse stato possibile al nemico, per accertarsi sull'entità della difesa e delle forze che avea sul monte. Questi pattuglioni avrebbero dovuto quindi servire di guida ai reparti d'assalto. Verso le 19,30 una compagnia del 46º battaglione, una del 24º e quella d'assalto, giunta dappoco, ebbero l'ordine dell'attacco al Col del Rosso. Ognuno e tutti erano animati da una grande fede nel successo. È vero che la fede rompe le montagne, ma non è men vero che ci sono delle cose impossibili, umanamente parlando. Il nemico infatti dai nostri brillanti successi di Monte Melago non poteva più essere sorpreso. Le ondate

d'assalto delle fiamme rosse e nere furono accolte da un infernale fuoco di mitragliatrici e da un fittissimo grandinare di bombe a mano; non solo, ma l'avversario, uscito dalla trincea, contrattaccò violentemente i nostri, che furono arrestati. Allora successe una terribile lotta a corpo a corpo, con sensibili perdite d'ambe le parti; dopo una vicenda alterna di ondeggiamenti, per nulla sbigottiti dall'impensata resistenza dell'avversario e dal sangue sparso, controattaccarono alla loro volta e dopo furibonda mischia rigettarono i nemici entro le loro linee. Col del Rosso non fu conquistato, come dovea essere ambito premio del valore nostrano, ma sensibili successi e la rettificazione strategica della linea segnarono l'esito dell'epica lotta. Col concorso d'altri reparti d'assalto i nostri, per nulla contenti dei risultati ottenuti, rinnovarono gli attacchi, sferrandoli cruentemente e con nobile spirito d'emulazione, ma invano; il nemico però, uscito nella notte dalla linea, fu prontamente rintuzzato. Poco dopo l'alba del 15 si decise con nuovi elementi, meno defatigati dalle cruente prove del dì antecedente, di ritentare l'arduo cimento tosto che le nostre artiglierie avessero rovesciata una grandine di proiettili sul punto trigonometrico di Col del Rosso, onde sconvolgere le nemiche difese e rendere silenti le loro mitragliatrici.

Due compagnie del 9º fanteria con le altre di cui sopra furono stese tra il nostro 24º e il 78º fanteria; quella infatti era la parte più sensibile, donde il nemico avrebbe potuto sortire qualche sorpresa contro di noi. Verso le 4, per il novello tentativo il reggimento passò alle dipendenze della brigata Sassari, che s'era approssimata al luogo della lotta. Intanto veniva annunciato l'arrivo di un battaglione del 151º fanteria, destinato con le due compagnie dei mitraglieri di brigata a sostenere vivacemente i reparti d'assalto. Alle ore 6 l'artiglieria, richiesta parecchie fiate, non avea ancora aperto il fuoco sui prefissi oggettivi. L'azione

veniva ritardata di qualche ora nell'aspettazione dei reparti promessi e già annunciati. Alle ore 8,30 l'artiglieria iniziò la sua musica reboante sul cocuzzolo principale e sui rovesci. Era il principio della grande prova. Giorno di Natale del 1917: un nome e una data che i sopravvissuti ricorderanno finchè avranno fiato da vivere e volontà di reminiscenze. Quel giorno quanti che non sono tornati più, prima di slanciarsi nel vortice della lotta, hanno sentito scendere giù nel loro cuore il lontano sonito delle campane del natìo villaggio ed in ispirito, tutti contenti di morire per la patria contaminata dallo straniero, hanno baciato nell'accorrente fantasmagoria dell'immagine e i cadenti genitori e la bionda fidanzata e la pia consorte e i figli cari! Perdoni il leggitore, a chi scrive non solo per la storia ma per la vita, questa digressione.

Approfittando adunque del prolungamento del tiro, gli assaltisti e i reparti del 24° e del 46° battaglione sferrarono a successive ondate l'attacco contro la linea nemica in modo risolutamente deciso. Questo attacco, sebbene condotto con impetuosa celerità, fu vivacemente contrastato dal fuoco delle mitragliatrici e dalla fucileria nemica. Non ostante le numerose perdite, i nostri si approssimarono alle principali difese dell'avversario. Quivi furono accolti da furioso gettito di bombe a mano e da cannoncini di trincea rivelatisi improvvisamente. L'attacco fu ripetuto, alimentato da nuovi aiuti di truppa, ma anche questo supremo sforzo non permise di raggiungere il principale obbiettivo. Mirabili truppe! giunte allo scoperto e bersagliate dal nemico stettero salde sulle raggiunte linee, ributtando a volta a volta i ritorni offensivi dell'avversario. Avendo ceduto il 9° fanteria presso Casa Caponai e Col d'Echele e ripiegato il 3° battaglione del 71° che si collegava con la nostra destra estrema, per evitare che il nemico dal fronte del 9° dilagasse a Sasso, perchè già s'era incuneato su Casa Gianesoni, al primo

battaglione del 151° fanteria venne ordinato di prolungare la sua difensiva verso destra tutelando Sasso minacciata e di collegarsi il più presto possibile al II° del 152° fanteria. Chi avesse sott'occhio una opportuna carta geografica potrebbe facilmente farsi un'idea e del pericolo che le conquiste dei nostri stavano correndo e dei sagaci ordini impartiti dal comando. Ma io non voglio perdermi in soverchie minuzie, chè altre cose di maggior momento mi urgono. Nuovi tentativi dapparte nostra, tentativi verso Col del Rosso e d'alleggerimento per i difensori di Sasso, furono frustrati dalla nemica ostinazione. Il criterio del comando era molto opportuno; questi tentativi non miravano più frontalmente a Col del Rosso, ma, mentre al centro si simulava un'azione a fondo, da destra e da sinistra i nostri correvano a impetuoso assalto per girare simultaneamente l'avversario inchiodato sulla cima. Anche stavolta i nostri non ebbero ragione del di lui accanimento difensivo e offensivo e la lotta degenerò in un'ondeggiante vicenda tra il nemico che tentava di avviluppare i nostri e questi, che non si lasciavano travolgere e non cedettero del sacro terreno della patria conquistato con tanti sacrifici di sangue un solo palmo. Sia gloria a loro! diranno i poeti del futuro: date lauri e fiori e lagrime a coloro che scelsero per tomba gli anfratti dell'Alpe, semenza luminosa di grandezza e d'immortalità!

In seguito alle vicende della pugna il reggimento, sempre saldo al suo posto, venne ritirato dalla linea e alle 4 del 26 era tutto raccolto al Puffele, donde per ordine superiore nella stessa mattinata raggiungeva S. Caterina di Lusiana. Nè sto qui a rilevare la ricchezza di episodi dapparte dell'ufficialità e delle truppe, che gareggiarono in valore e nel dispregio del pericolo. Non per niente i filosofi della storia e della vita dicono che la madre sempre feconda del valore e del bene è la coscienza del proprio dovere. Le perdite del reggimento ammontarono a 14 ufficiali e 417 ber-

saglieri. Per questa azione il bollettino del comando supremo additava alla gratitudine della nazione il quinto bersaglieri e il comando della II^{a} divisione lo proponeva per una medaglia d'argento al valor militare, con questa motivazione: « Di notte, con rapido spostamento, in un armonico ordine di disciplina e di compattezza si portava sotto un'importante posizione occupata dal nemico e con magnifico deciso impeto controattaccava e ricacciava l'avversario, ritogliendoli dieci cannoni, alcune mitragliatrici e facendo prigionieri. Successivamente con sette violenti e risoluti atti offensivi lo obbligava a nuovi arretramenti, malgrado che l'avversario con tenace volontà e con controattacchi in forze preceduti da intensi bombardamenti contrastasse palmo a palmo il terreno ». Con questa gesta il quinto bersaglieri finiva il suo anno di gloria 1917.

* * *

A S. Caterina di Lusiana il reggimento stette per un mese, sebbene non intero, a rassettarsi più che a riposare. La sera del 25 gennaio, giusta gli ordini dell'autorità superiore, il 24^{0} e il 46^{0} battaglione si trasferivano da S. Caterina a Costalunga per sostituire in trincea e rispettivamente il 3^{0} e il 2^{0} battaglione del 10^{0} fanteria, brigata Regina. Il giorno seguente pure il 14^{0} si trasferiva dal medesimo posto alle caverne ed ai ricoveri situati sul lato occidentale di Costalunga. Con esso movevasi il 2^{0} reparto d'assalto assegnato al reggimento come ausilio ad una eventuale offensiva, da compiersi in giorno non stabilito per l'espugnazione del caposaldo di M. Val Bella. Siccome ciascuna colonna d'assalto avrebbe dovuto essere preceduta da nuclei di arditi, il 2^{0} reparto d'assalto venne ripartito tra i tre battaglioni. La colonna di sinistra, giusta l'ordine di operazione del 25 stesso, sotto gli ordini del maggiore Bor-

ghesio comandante del 14° battaglione da Costalunga doveva sfilare per le pendici occidentali di M. Val Bella, puntare risolutamente sul costone di Stenfle e sistemarsi sulle prime pendici del bosco, prendendo immediato collegamento a sinistra col 20° bersaglieri. La colonna di destra col capitano Marconi comandante interinale del 24°, partendo da q. 1260 e sfilando a mezza costa orientale del Val Bella, dovea dirigersi celermente sul costone d'occidente della Val Fonda, collegarsi a destra colla brigata Sassari e a sinistra col 14° battaglione. La colonna centrale, comandata dal maggiore Besozzi del 46° battaglione, uscita dalle trincee di Costalunga avrebbe dovuto ammassarsi nel canalone a sud del monte, irrompere tosto sul caposaldo e spazzarne via i nuclei nemici che lo presidiavano. L'attimo per balzare sul caposaldo dovea essere preceduto dal lancio d'un razzo rosso multiplo, segno convenzionale prestabilito a far cessare il fuoco distruttore dell'artiglieria nostra. È stabilito per la lotta il giorno 28 gennaio. Nel pomeriggio precedente la nostra artiglieria iniziava un tiro di finta preparazione sul fronte Asiago - Sisemol, tiro che rimbombò per tutta la notte e cadenzatamente fino alle 6.30 del 28. Nella probabilità che il nemico reagisse i reparti si tennero saggiamente celati, tanto che non ebbimo il giorno 27 a lamentare perdita alcuna. Alle 6.30 l'artiglieria intensificò il tiro battendo e ribattendo i vari obiettivi; alle 7.30 il fuoco divenne tambureggiante in modo da sembrare un rubesto tremuoto che scotesse le viscere dei monti. C'era qualche cosa di grave e di solenne per l'aria. Parea la voce di un popolo che si sprigionasse dalla madre terra, il muggito dei secoli raccolto a volo sulle più belle truppe della patria, il lamento di un mostro tre volte ciclopico, che stasse per partorire qualche cosa di straordinario e di grande insieme. I proietti vomitati come un uragano sui ricoveri, sulle gallerie, sulle aperture, sui varchi e sui reticolati nemici schian-

tavano e sconvolgevano ogni cosa a guisa d' un fenomeno sismico. Le nostre colonne, uscite dalla linea prima dell'albeggiare, durante il tiro di distruzione s'erano approssimate ai varchi di scatto. La colonna centrale aspettava, non vista dal nemico, sul canalone a sud del monte. Alle 9.30 l'artiglieria allungò il tiro sulla prima linea di sbarramento e percuoteva rabbiosamente il caposaldo del monte, per inchiodarvi l'avversario e impedirgli che potesse comunque inveire sui fianchi delle colonne che in quel momento erano sbucate dai varchi e a ondate impetuose si buttavano verso i propri obiettivi. E preciso le operazioni delle singole colonne. Il maggiore Borghesio, superate le prime resistenze e persistenze del nemico, riuscì a travolgerlo completamente e ad occupare quasi nel contempo le due linee sue, catturando oltre un centinaio di prigionieri. Già l'artiglieria avea prolungato il tiro per facilitargli il successo. Mentre gli arditi, sempre in testa, già toccavano il dosso di Stenfle, la prima compagnia immediatamente a rincalzo stava disponendosi sulla linea difensionale preventivata; quando l'avversario sbucò dalla parte di Ronco del Carbon per attaccare i nostri sulla sinistra, facendosi appoggiare da mitragliatrici postate in barbetta sulle pendici orientali del Sisemol. Dal fianco nordoccidentale del Val Bella pure con sussidî di mitragliatrici altri nuclei nemici tentavano di aggirare sul fianco destro le nostre ondate avanzanti. Questa imprevista riscossa degli austriaci ha il suo perchè nella strana causale che, pochi minuti dopo lo scatto delle fanterie, il nemico dal caposaldo lanciava un razzo rosso, il quale, vistato dagli osservatori, facea tosto cessare la nostra concentrazione di fuoco sul punto stesso; e questo fu fatalmente intempestivo. Dico fatalmente. Perchè come dissi quello stesso segnale era fissato dall'ordine d'operazione allo scopo di far cessare il tiro della nostra artiglieria; e lo avrebbe dovuto preventivamente lanciare la colonna Besozzi. Allora s'impegnò

una lotta impetuosa e asperrima, ad onta delle mitragliatrici nemiche e della intervenuta artiglieria. La falce della morte mieteva ai nostri fianchi i più bei fiori del reggimento. I reparti, tutti impegnati, pugnavano con furore e senza disperare della sorte. Segnalo all'ammirazione dei ricordevoli e dei generosi l'esempio degli ufficiali tutti, con a capo il maggiore Borghesio. Basti il dire che quasi tutti caddero alla testa delle truppe, cui avevano trascinato alla vittoria e alla decisa resistenza. Borghesio, narrano i superstiti e chi lo vide, bello per non dire sublime come gli eroi cantati dai poeti novissimi e antiqui moriva sui reticolati contesi dal nemico, incitando con la fiera voce e soave ma più con l'esempio i suoi a compiere l'ultimo sforzo per impugnare il successo. Di lui più nulla si seppe nè le spoglie gloriose furono potute rintracciare; una granata austriaca, piange il cuore a dirlo, lo colpì in pieno e lo disperse. Le file si erano assottigliate e l'eroismo (è difficile trovare occasione più opportuna per giudicare così lo sfortunato valore dei nostri) dei bersaglieri dopo tanto sacrificio non valse a mantenere la posizione, resa ormai insostenibile dall'incalzare del nemico molto superiore di forze e di mobili mitragliatrici. Se non che i superstiti, al comando del valoroso capitano Santi, riuscirono a sventare il suo proposito divisato d'accerchiamento e con successive resistenze risolute appoco appoco ripiegarono ad un retrostante crostone, pronti a controattaccare all'opportuno momento. Della sinistra colonna è doveroso dire che fu pari in rapidità ed in valore alla destra. Vinta infatti la prima resistenza, raggiungeva le trincee nemiche, ne catturava i difensori e si spingeva oltre, ad onta dell'accanita artiglieria austriaca. Altre angustie dei luoghi furono essuperate, altri scontri avvennero con esito ai nostri favorevole e le ondate affluivano verso l'obbiettivo finale che già stavano per raggiungere. Se non che il nemico, vista la mala parata, si precipitò con forze preponderanti da

Melaghetto verso il fianco destro della nostra colonna, all'intento manifesto di aggirarla e travolgerla. Nel contempo buon numero di mitragliatrici insidiose e traditrici dalla stessa postazione e dall'estreme pendici orientali del Valbella con inopinata simultaneità e a fuochi incrociati sagittavano in pieno i nostri.

La 4ª e 6ª compagnia che seguivano avendo contatto con la prima ondata assalitrice, intuita la seria minaccia che incombeva sul grosso della colonna, senz'ombra d'indugio controattaccarono alla loro volta l'avversario che accanivasi nella resistenza. Altri nuclei nemici, parte pioventi dalla pendice orientale del monte parte risalenti dalla Val Fonda o vomitati da qualche ignorata caverna, con forte presidio di mitragliatrici mobili partecipano alla lotta furibonda e, approfittando della sinuosità del terreno, prendono di mira con nutrite scariche i nostri valorosi reparti. La lotta continua incerta per qualche tempo, le nostre file si riducono, quasi tutti gli ufficiali sono caduti e la minaccia di avvolgimento si fa sempre più seria. Ma i superstiti pugnano ancora e contro i gas asfissianti e contro la malvagità della sorte e contro la superiorità crescente del nemico. Onde evitare il sequestro dei sopravvissuti il comandante della colonna capitano Marconi, ch'era stato l'anima del pugnace battaglione, ordinò di ripiegare combattendo; il che avvenne in modo superiore a ogni lode. Il nemico incalzante fu tenuto a rispettosa distanza e non ebbe ragione dei nostri controattacchi. La colonna centrale, comandata dal maggiore Besozzi, non ebbe campo di concorrere tosto alla pugna e alla vittoria, cosa che avrebbe deciso della conquista di Valbella. Se non che, come ripetei, la strana coincidenza del razzo rosso lanciato dal nemico traeva in inganno l'artiglieria nostra proprio in un momento, nel quale sarebbe stato necessario dare al fuoco di distruzione la massima violenza. Quindi all'attimo opportuno la colonna non potè

(e non potea) trovarsi ai varchi, per non subire perdite inutili causa la progettività degli scoppiettanti colpi nemici. Tolto intempestivamente il fuoco di distruzione, il nemico ebbe tempo di guarnire il caposaldo di truppa e di armi in attesa del nostro attacco e intanto infilava colle sue scariche la truppa lunghesso i canaloni di adunata. L'artiglieria nostra, avvertita dell'inganno, si ridestò ruggente e furibonda verso le 11 e continuò per un'ora a fare le sue rabbiose e distruttrici vendette.

I superstiti, per ordine del colonnello Raggio che aveva sì fermamente diretta l'azione coadiuvato dall'aiutante capitano Valentini, vennero fatti ripiegare sulle posizioni di scatto e la colonna centrale rimase lungo il canalone di raccolta. Intanto erano accorse le truppe di riserva della IV brigata, generale Piola Caselli, e più propriamente il 14° bersaglieri, al comando in un primo tempo del colonnello Redaelli, che doveva alcune ore dopo perire di granata nemica, e da ultimo del tenente colonnello Repetto, duce del 40° battaglione garibaldino, formatosi a Caprera e degno di questo nome. Il Redaelli adunque alle 19,45 ordinava alla colonna di Besozzi di attaccare sorpassando il caposaldo, ciò che fece rapidamente. Ma, premuta ai lati da soverchianti forze del nemico e accolta di fronte da un fuoco infernale di mitragliatrici, dovette a scaglioni ripiegare lentamente per non essere travolta dagli assalti degli austriaci lanciati all'inseguimento.

Le file assottigliate di cento perdite, la superiorità numerica dell'avversario e la necessità impellente di ritentare la prova in modo più sicuro fecero all'autorità superiore emanare l'ordine di ripiegamento dai canaloni alle trincee di partenza. La colonna eseguì l'ordine in modo mirabile trasportando feriti e materiali al punto indicato, nel cuore della notte.

Nessuno dirà che io faccio della poesia, mesta poesia

ad ogni modo, se dico che agli osservatori del campo di battaglia devono essere in quel mentre venuti in mente i versi del Prati: « E i lor defunti l'itale madri sognando van; un corruscar di sciabole, un biancheggiar di tende, un moto di fantasimi copre il funereo pian ». E questi, ancora più consentanei all'avvenimento e direi quasi profetici: « E via per l'aria bruna sorge un clamor di festa: l'unghie su noi passarono dei barbari corsier; viva la bella Italia, orniam di fior la testa, o vincitori o martiri bello è per lei cader! ». Sui volti dei supestiti non si vedeva lo scoraggiamento per il parziale insuccesso, ma il dolor salutare di chi, non vittorioso alla prima prova, dalle difficoltà aumenta la propria virtù e fortitudine, chè il cimento robora la umana personalità, e si appresta alla lotta decisiva con proposito fermissimo di riuscire, costi quello che costi, nella desiata impresa. Del resto è questione di fede. Don Tazzoli, uno dei martiri di Belfiore e bel fiore di martire, dicea che la causa della patria, in questo caso soggiungo io era in ballo la causa dell'umanità, come l'idea della religione ha pure i suoi martiri; e tali si possono chiamare senza esagerate restrizioni quelli che muoiono per l'indipendenza dei popoli liberi. E torno a bomba, chè il mio ingegno, che sa un pochino e le tempeste del pensiero e quelle della vita, come puledro ancora non domo del tutto qualche volta forse per volontà del padrone fa qualche scarto ma si rimette tosto in carreggiata. Chi è senza difetti scagli la prima pietra. Del resto io penso con la mia, dico mia, testa. Era necessario, riprendo la cronistoria fedele ed esatta, impadronirsi di M. Val Bella. La superiore autorità ordinava di sferrare un novello attacco alle precise 9,15 del 29, ora di allungamento del tiro dapparte delle nostre artiglierie.

Le tre colonne, arrobustite con gli elementi del 14° battaglione, della IV brigata ed in ispecie del 14° bersa-

glieri, per quel che riguarda la nostra unità sì duramente provata nei primi assalti che prepararono la conquista del monte vennero così costituite dal comando tattico: I superstiti del 14° furono aggiunti alla colonna di sinistra, quelli del 24° alla colonna di destra; il 46° battaglione, al comando di Besozzi, formava la colonna centrale.

All'alba le tre colonne erano già nei punti prestabiliti dell'ammassamento. Il 46°, per appostarsi nel famoso canalone alla ripetizione dell'assalto precipuo, dovette pregustare dolorosamente il tiro d'interdizione dell'artiglieria nemica e le raffiche delle mitragliatrici che gli fecero subire delle perdite piuttosto sensibili, ma che non scemarono d'un grado il fervore della truppa, tanto piena d'entusiasmo e di fede. Noi non siamo di quelli che, per un fenomeno di miraggio psichico, vediamo roseo anche dove c'è il crepuscolo, ma il fatto era così. E i fatti sono maschi, mentre le chiacchere sono femmine. Non per niente il filosofo gli appellava divini e umane le parole. All'ora fissata scattarono le fanterie con un'ondata del 16° reparto d'assalto che coi primi arditi del 46° battaglione penetrarono con meraviglioso slancio nel caposaldo del monte. Si fa pulizia del caposaldo, si catturano numerosi prigionieri e strappano al nemico armi e munizioni d'ogni genere. Di conserva operano le altre colonne. I reiterati ritorni offensivi dell'avversario con truppe frescamente accorrenti d'ogni dove non valsero a scuotere la resistenza dei petti bersagliereschi, fuori di sè per l'entusiasmo del successo veramente meritato. Fu ogni volta ricacciato con gravi perdite; e dopo le 14 la lotta andò scemando appoco appoco. La sera calò come un velo funereo sul campo della lotta immane. Ma per le trincee dei bersaglieri consolidantisi e rafforzantisi sulle nuove posizioni correva il cantico della vittoria, fiorito su dai petti eroici come l'espressione più sublime d'una grande gesta compiuta. Il giorno 30 la truppa del reggimento fu tenuta

di rincalzo e il 31, per ordine del comando degli Altipiani, raggiungeva S. Caterina di Lusiana.

Io riepilogo i dati e riassumo il mio pensiero. Torno a ripetere che se non la fede ha potuto operare sì mirabile conquista, la fede nella grandezza della causa comune. Mirabilissimo l'esempio degli ufficiali: dove l'ufficiale, senza derogare comecchessia all'essenza della disciplina, diventa il fratello maggiore dei votati alla morte ivi è infallibile il successo; la truppa fa quello che vuole e dice l'ufficiale, se desso va avanti lo segue, se muore lo vendica. La percentuale dell'ufficialità caduta sta a testimoniare di fronte ai maldicenti la superiore combattività dei bersaglieri nel nostro esercito, del nostro esercito su tutti quelli combattenti, non esclusi i fratelli latini. Questa è un'asserzione non profferita così cervelloticamente, ma nata dalla persuasione intima di chi ha studiato e vissuto la guerra nella sua idealità e nel suo realismo e, ciò nulla di meno, ne ha riportato un'impressione tumultuosa fin che si vuole ma salutarissima a non disperare dell'animo umano e dell'umanità. Nell'azione di M. Valbella il reggimento ebbe 837 perdite, delle quali 37 ufficiali tra morti, feriti e dispersi. Quando il comandante fece la rassegna delle sue forze, pieno il cuore di gratitudine pei sacrificatisi e di soddisfazione per la grande vittoria, molti nomi non risposero all'appello glorioso; tra questi, due comandanti di battaglione e quasi tutti i comandanti di compagnia. Esempio e terrore ai nemici e ai vigliacchi! Ho insistito nella descrizione della conquista, perchè quella di M. Valbella mi pare, e lo è in fatto, la gesta che maggiormente torna ad onore del reggimento; va da sè che essa sia onorifica e pei bersaglieri e per l'esercito tutto. Non per niente è stata chiamata la riscossa dei bersaglieri; e io aggiungo che dessa è la riscossa più decisiva che abbia avuto l'esercito italiano dopo Caporetto. Ai nostri spettò il vanto, come ho già accennato e

come devo ripetere, di dimostrare alla tracotanza avversaria e alla vigliaccheria dei pavidi come l'esercito s'era già ricostituito e diventato un gigante, pronto e deciso a rifarsi degli scacchi avuti a rivalersi e ad aver definitiva ragione sul mondo de' suoi nemici. E così fu. La conquista di M. Valbella non solo fu la più bella gloria nostra, ma una delle più belle che constellano la fronte del nostro esercito, cui non mai abbastanza i magni spiriti dell'umanità tributeranno plausi e onore per aver rovesciato una delle più secolari e potenti organizzazioni militaristiche e statali del mondo. Così canterà l'epopea futura. Così dirà maestralmente la storia.

* * *

Mentre era a riposo a S. Caterina di Lusiana seppe della citazione laudativa fatta dal comando supremo nel suo bollettino di guerra. Alla intima soddisfazione del dovere compiuto veniva ad aggiungersi la lode onorifica dei superiori. E non era poco. Dopo un buon mese di riposo il reggimento, cessando alla fine (i militari sanno che voglia dire la forma avverbiale « alla fine ») d'essere truppa a disposizione dei corpi d'armata, era chiamato verso i primi di marzo a formar brigata col 19° bersaglieri. La brigata ebbe la fortuna di avere come suo comandante primo il generale Clerici, il cui nome è caro a quanti sono devoti dello spirito di corpo. Nel marzo il 46° battaglione fu sciolto e i suoi reparti vennero equamente distribuiti tra gli altri due battaglioni; a sostituirlo nel numero e nella effettività fu destinato il 63° battaglione, che si era coperto di gloria durante la ritirata e per le gesta contro l'ubriaco nemico e per l'alto spirito morale dei bersaglieri. Esso fu allora una di quelle unità vagolanti come isole sempre verdi di entusiasmo e di disciplina nella marea della ritirata dall'Isonzo al Piave, che per nulla furono toccate dal contagio

della confusione e del disfattismo. E questo gli torna di grandissima lode. Il colonnello Raggio pochi giorni dopo lasciava il comando di reggimento al collega Madon cav. Giovanni. Durante l'aprile e il maggio del '18 il reggimento fece il suo turno di trincea sul Monte Cengio in Val d'Assa, turno caratterizzato dai soliti episodi di primissima linea, come sarebbero le periodiche pattuglie per saggiare la potenzialità combattiva dell'avversario e il suo rafforzamento defensionale, lavori di trincee perfettive della nostra linea avanzata e studii tattici di nuove postazioni per le mitragliatrici reggimentali, nella previsione di un attacco del nemico o di una nostra generale offesa. Tutte cose queste che, mentre assicuravano la regione da una irruzione avversaria, alimentavano nel contempo la persuasione del dovere e la fede dei militari nella vittoria finale. Questo turno, durato ben due mesi, ha valso e a rinforzare realmente la linea e a dimostrare la combattività dei bersaglieri. Il turno di trincea pei bersaglieri è sempre stato fecondo di attività combattiva e geniale. Non per fare confronti o per laudare fuor misura il corpo, ma il bersagliere è superbo di essere pulito e di abitare loculi puliti. Espressione della vita, adorna di freschezza e di poesia quanto lo dintorna, quasi a mostrare che se n' infischia dell' incertezza futura e che non pave assolutamente la morte. Finito il detto turno, fu ritirato, tutto il reggimento, negli accantonamenti di Chiuppano e Carrè. Nella notte sul 15, quando già vaghe voci, che poi si fecero man mano più certe, circolavano sulla imminente offensiva austriaca offensiva in grande stile preparata di conserva tra Konrad e Boröevic, tiri di grosse artiglierie nemiche bene aggiustati sulle case di Chiuppano a detrimento non lieve degli inglesi e dei civili ne avvertirono che l'offensiva si scatenava minacciosa quant'altre mai. Era il preludio della musica immane. E che musica ! Chi, tra l'argine Regio e gli ondisoni cespugli del Piave presso

Candelù, l'ha come lo scrivente intesa e sentita sa che quello era lo sforzo militare definitivo di uno dei più potenti eserciti del mondo, anzi di uno dei più potenti imperi. L'onda del Piave, che si può veramente chiamare sacra perchè Dio l'ha benedetta, mormorò: « Non passa lo straniero ». D'ordine del X° corpo d'armata, mentre la sinfonia poco gradita dei tiri nemici perdurava con veemenza, si prepara nella notte del 15 a correre di rincalzo alle truppe del XIV° corpo disteso a controffendere sul fronte meridionale di Asiago. Alle ore 8 del 15 il 46° battaglione partiva in autocarri e per la strada del Costo perveniva a Campiello, dove passò alle dipendenze del detto corpo. E con gli stessi mezzi e per la strada stessa il 14° e il 24° raggiunsero il medesimo comando. I bersaglieri partirono cantando, viaggiarono cantando e cantando giunsero a Campiello, dove i tiri della nemica artiglieria, che del nostro concentramento s'era accorta per mezzo de' suoi osservatori e causò delle perdite nelle file degli avanzanti e degli arrivati, non riuscirono a smorzare l'ardor bellico e l'entusiasmo tanto promettente dei nostri bersaglieri, sempre pronti a qualsiasi cimento. All'ora del vespro tutto il reggimento era dislocato sulle seconde linee del corpo d'armata, così detto inglese, a rincalzo immediato delle truppe, cui nel mattino il nemico avea violentemente attaccato, ma senza ottenere sensibili vantaggi. E ciò anche grazie alla previdente contropreparazione della nostra artiglieria, la quale per felice concezione dei duci avea prima che il nemico attaccasse iniziato un fuoco infernale, che investendo e tambureggiando sui rincalzi austriaci, sugli osservatorii, sui comandi, sulle retrovie e sui depositi gettò lo scompiglio nelle loro direttive e la confusione negli attaccanti. O epica vittoria di giugno, che passerai alla storia del futuro come vittoria del Piave! Chi ha assistito a quelle giornate, pur seco portando indelebili le fantasmagorìe cruente di ciò

che vi ha di più barbaro, non potrà giammai scordarsi, non potrà giammai non ammirare la meravigliosa artiglieria, voce della patria tuonante nei secoli, la meravigliosissima fanteria attaccata perfino coi denti alle zolle avite, la meravigliosissima fanteria, primavera immarcescibile ed indistruttibile d'un popolo grande, del più grande popolo che noveri il continente antico. E questo dicasì senza jattanze di razza e senza politiche superbie. Non han graniti sufficienti le Alpi per eternare a uno a uno *gli eroi caduti sulle rive del sacro fiume, la* cui onda pria li raccolse in seno e come una corrente di gloria se li trasportò trionfalmente alla foce della immortalità; non han fronde bastevoli le quercie della nostra flora per constellarne la fronte eroica, non ispirazione i poeti, non laudi i filosofi della vita e della storia per esaltarli degnamente e additare il loro esempio sublime agli scimuniti, che vivono giorno per giorno come le bestiole di Aristotele e a quanti potrebbero battersi il petto, se avessero la coscienza apposto! Così, ad ogni modo e si voglia o no dagli uomini non dell' oggi ma d' ieri, ancora canterà l' epopea futura.

Ritornando alla cronistoria, il reggimento ebbe la stessa dislocazione, salvo lievissimi mutamenti, per circa un mese; dopo di che, sostituito dal 19°, scendeva a riposo ancora a Chiuppano. Terminato questo periodo, di circa un mese, ebbe l'ordine di risalire l' Altipiano e di occupare a vigile difesa le trincee di prima linea stendentisi immediatamente a destra di Val d'Astico. Durante questo nuovo turno di linea nessun avvenimento notorio ebbe a verificarsi sul fronte reggimentale, se si eccettui l' attività periodica delle nostre pattuglie di ricognizione della linea nemica sulla sinistra di Val d'Assa, alle quali pattuglie, sia detto a lor lode, parteciparono vivamente ed efficacemente gli arditi del reggimento. Questi ebbero modo di segnalarsi valorosamente assieme ad altri volontari nell' azione di Cima Tre Pezzi,

eseguita brillantemente dal 19° bersaglieri e da un reparto di czeco-slovacchi; questa azione infatti fruttava oltre un centinaio di prigionieri. Avuto il cambio in linea dai reparti della brigata Valtellina, il reggimento si trasferì a Tombolo, per partecipare, come realmente vi partecipò, ad istruzioni di grandi unità allo scopo di prepararsi all'azione decisiva che si diceva non lontana. Alle dipendenze sempre della 12ª divisione, il reggimento andava a far parte del 22° corpo d'armata e per ciò, il giorno 24 ottobre 1918, trasferivasi a mezzogiorno del Montello, in attesa d'essere chiamato a partecipare attivamente alla grande gesta. Giornate terribili furono quelle e pel nemico la cui macchina militare, per la sua magnitudine stessa, scricchiolava e stava per sfasciarsi e per noi, ai quali non mancava la fede ma immineva l'incertezza sulla subitanea effettività dell'azione, preparata con tanto genio dai duci e che sotto i nostri stessi occhi si andava concretando per entusiasmo di truppe e per giustizia storica.

Gli avvenimenti di quei dì, notificati ampiamente dal clangore della fama, tutti li sanno. Chi ha tutto rischiato nella immane guerra, chi ha visto cogli occhi sereni la morte passeggiare sui campi fulminati della vittoria non può trattenersi ora al pensarvi, come non potè trattenersi allora, dal piangere. Qualche cosa di grande ha riempiuto l'animo dei sofferenti e dei combattenti, al vedere i resti d'uno dei più potenti eserciti del mondo risalire in disordine e senza speranza le valli che avea disceso con orgoglio di sicurezza. Il reggimento passò il Piave il 28 ottobre di sera, quando già la vittoria si disegnava ovunque e la sua gigantesca imagine parea fuoruscire dal Piave ed elevarsi al cielo. Non prese parte, onore negatogli dalla fatalità della sorte, ad alcuna azione attiva. Essendo incaricato d'un assalto di sorpresa sulla cima di Moncader, quando già con una rapida marcia d'avvicinamento stava alle falde del monte,

dovette desistere dal condurre a termine l'impresa, perchè altri reparti che prima del previsto aveano fin dal mattino occupato i monti vicini costrinsero il nemico a ritirarsi precipitosamente, abbandonando sul posto i suoi depositi e numerosissime artiglierie d'ogni calibro. Il giorno seguente raggiungeva Refrontolo e proseguendo per la piana di Sernaglia toccava il paesaggio di Gai, dove si accampò in attesa di ordini. A Gai lo raggiunse la nuova della firma dell'armistizio.

Questa nuova ebbe un eco di soddisfazione intima e di sana gioia nel cuore di tutti, soddisfazione di compiuti doveri e gioia per il successo raggiunto e che toccava e tocca ancora nella fantasia dei più i limiti dell'inverosimile. Questa soddisfazione e questa gioia aveano riscontro vivace sul viso e nel cuore delle popolazioni redente; e per l'aria non più il rombo sinistro del cannone e l'acheronteo turbinare della morte, ma cantici di gloria, di gloria, di gloria che correan per il cielo d'Italia. Dopo pochi dì il reggimento si trasferiva nella zona di Arcade e Povegliano e di lì a grandi giornate e sempre per via ordinaria portavasi in quel di Aquileja, dove soggiornò alquanto. Il 29 novembre ebbe l'ordine di portare i nuovi accampamenti d'inverno nell'Istria aspettante; compiuto il tragitto da Cervignano a Trieste in ferrovia, raggiungeva le fissate località con due marcie. Ai primi di dicembre il reggimento avea questa dislocazione: il comando di reggimento, compagnia speciale e 14° battaglione a Pirano; 24° battaglione a Umago e 46° a Capodistria. È superfluo il dire dell'entusiasmo onde per ogni dove furono accolti i bersaglieri; questo entusiasmo che talvolta può dare sui nervi a qualche egocentrico della vita fa sempre piacere a coloro che vedono nell'esercito la miglior espressione della fortitudine nazionale e nei bersaglieri l'esponente di questa. Furono costituiti distaccamenti di compagnie e di plotoni nei paesi

dove più era necessaria la presenza dei militari, allo scopo di riordinare la vita civile secondo i postulati della nostra conquista, che sono i postulati della più legittima italianità abbellita da quel senso di umanesimo lucido e fecondo ch'è proprietà e vanto di nostra stirpe. Non è superbia se io vado ripetendo a quanti sono dubitosi di sè e di noi che siamo un gran popolo, il più gran popolo del continente antico. Non è mestieri che io passi in rassegna le diverse forme di attività esperite dai nostri presidii e dai nostri distaccamenti a vantaggio degli istriani, opere di soccorso materiale e, quel che più monta, intellettuale, col favore largamente prestato ai poveri e ai fanciulli delle scuole elementari e con tutte quelle iniziative che valsero a far rifiorire lo spirito della nazionalità, dove forse potea apparire assopito, dalla diuturna e pervicace opera di addormimento perpetrata dall'Austria in tanto tempo di sua negativa dominazione. Così nella storia nostra si avvera il fatto, che sembra un paradosso: l'esercito, che presso i popoli barbarici non è che strumento di conquista e di dominazione, da noi esso assurge a una scuola di grandezza e di civiltà. Cito, a lode, il 24° battaglione comandato dal tenente colonnello Gatti cav. Alfredo, che a Umago con sentimento di elevato altruismo e con lo slancio della fraternità più squisita si rendeva benemerito della salute pubblica, arginando l'epidemia del vaiolo che minacciava paurosamente quella grata popolazione. Non più valoroso in guerra di fronte al nemico di quello che siasi dimostrato contro l'insidioso avversario d'ogni pubblico benessere. La medaglia al valor civile sta bene sul petto di colui che ha sfidato la morte nella pugna cruenta. Il generale Clerici, agli ultimi di marzo, essendo nominato aiutante di campo del Re lascia il comando della brigata al generale Testafochi cav. Cesare, il quale appartiene a famiglia che sa le più belle tradizioni bersaglieresche; suo padre infatti è stato ispettore generale del corpo. Ai

14 di aprile il colonnello Madon lasciava il comando al colonnello Angiolini cav. Alberto, bella figura di bersagliere e signorile tempra di cittadino. Sotto la sua direzione il reggimento si scosse per appressarsi alla difesa della linea d'armistizio, contro presunte velleità jugoslave. Esso ricostituiva su nuove basi la compagnia speciale arrichendola d'un reparto di fieri ginnasti e diede maggiore autonomia logistica e amministrativa ai battaglioni. Agli ultimi del mese il reggimento, passando alle dipendenze prima della 45ª divisione e poi della 23ª tutta di bersaglieri, si spostava, meno il 24° che rimase a Capodistria, prima a Prem per una breve sosta e poi sulla zona di Monte Nevoso per un lungo turno di linea, che durò più di quattro mesi. Ebbe in questo frattempo la dislocazione che segue: a Casa Forestale il comando di reggimento con un battaglione alternato, l'altro battaglione a Lescova Dolina per la defensione della linea d'armistizio; e a Korinnizza la compagnia speciale, il carreggio e l'amministrazione. Mentre questi reparti si resero benemeriti per l'assistenza prestata alla popolazione, i battaglioni in linea si esercitavano militarmente ad ogni bellica eventualità, con rafforzamenti preventivi degli sbocchi precipui, con escursioni osservatrici dei limitari jugoslavi e con tattiche bene preparate e meglio condotte.

Alla fine di luglio, dal comando del 26° corpo d'armata, riceveva l'ordine di portarsi a Grafembrun, donde poi, dopo una sosta di riordinamento, proseguiva a grandi giornate per Bisterza, Rupa, Volosca ed Abbazia, accantonandosi a Icici. Quivi i bersaglieri fecero la cura quotidiana dei bagni di mare, alternati con prove di ginnastica, gare di nuoto ed esercizi sportivi. Poco dopo la metà d'agosto tutto il reggimento si trasferì a Udine, compreso il 24° battaglione che prese stanza nei pressi della stazione principale. Il comando di reggimento pose la sua sede in Viale

Trieste. Il 14° battaglione comandato dal maggiore Brandt cav. Raul tra Udine e Casarsa distaccò i suoi reparti ed il 46°, tenente colonnello Tortora cav. Arturo, nei dintorni di Capriva. Il colonnello Angiolini, trasferito al deposito di Asti, lascia il comando di reggimento al colonnello Melchiori cav. Giacinto, bella figura di soldato e di cittadino, nome noto dattempo a quanti sono gelosi del nostro corpo. Alla metà di settembre circa, in seguito all'impresa di D'Annunzio, da truppa d'armata diventa effettivo al 26° corpo che si trovava a Abbazia. E improvvisamente e per ferrovia e per via ordinaria si raggiunge Lovrana sul Quarnaro. A Lovrana si stette qualche tempo. Da Lovrana il reggimento passò per una diecina di giorni a Rupa del Carso. Adesso, ottobre 1919, si trova accantonato nei pressi di Sesana; il comando coi reparti speciali se' ne sta a Scoppo, il 24° battaglione a Kopriva ed Auer, il 46° a Storie, mentre il 14° attende di riunirsi a noi. Bel reggimento, ricco di tradizioni e solido nella sua unità, pronto a operare per la grandezza della nazione e fiducioso che alla patria sia finalmente resa giustizia, senza della quale invano hanno lavorato e lavorano i grandi per la pace del mondo.

*
* *

Ho terminato questi cenni o appunti di storia, certo, come asserivo dapprima, di non aver fatto non solo cosa perfetta ma neppure completa. Però, movendo dallo stesso pensiero, so quello che mi prefiggevo scrivendo delle gesta di quel bel reggimento. Dalla monografia speciale che io ho abbozzato uno che abbia meno fretta di me e più competenza in materia potrà assurgere a una completa se non perfetta istoria del V° bersaglieri. Chi dovrà poi descrivere le grandi operazioni del corpo bisognerà pure che tenga conto anche di questo modesto lavoro, che servirà

a viemmeglio dilucidare le tinte nel quadro più grande di una storia generale. Adesso, riandando, come uno ch'è uscito del pelago alla riva, non tanto la mia descrizione (soggettiva finchè si vuole ma essenzialmente realistica) quanto gli avvenimenti dei quali fummo spettatori e piccolissima parte, posso dire che ho compiuto a un dovere nel raccomandare in nome della storia contemporanea al futuro e alla immortalità le gesta d'un bel reggimento. Adempiendo a un dovere non ho peccato di immodestia se ho ardito favellare in nome della scienza e del pensiero ed esprimere la mia opinione, costi quello che costi dal momento che mi è sempre piaciuto in tempi sì confusi di pensare con la mia testa, intorno ad avvenimenti che turbinano ancora per l'aria con eco grandiosa e dei quali giammai finiranno di interloquire le cronache dell'avvenire anche più remoto. Sinceramente io credo che nessun italiano, anche se l'Italia non ha avuto il trattamento che si meritava dagli alleati cui ha salvato la consistenza nazionale, nessun italiano dico si debba pentire d'aver sofferto e pugnato per la grandezza della patria e per la libertà del mondo. Non importa che a un militarismo prepotente se ne possa sostituire uno più larvato, alla oppressione degli armamenti stia per seguitare la soffocazione plutocratica; certo che l'Italia è in prima linea nella scala della generosità umana, sia individuale che collettiva; poichè, abbattendo da sola uno dei più potenti eserciti del mondo ed una delle più secolari monarchie, si è poco curata, guardando solo alla idealità del suo gesto e alla laude glorifica della storia, di compensi materiali e di pressanti interessi. I popoli malcontenti della conferenza vilsoniana di Versaglia guardano e guarderanno a lei per averne scuola ed esempio nel disinteresse internazionale; a un popolo simile non mancheranno certo presto o tardi quelle soddisfazioni morali e materiali insieme che a momento opportuno, grandi-

ficando una nazione, ne completano la consistenza e la gloria.

A questa produzione di soddisfacimenti tanto legittimi daranno opera gli storici, quando ricostruiranno esattamente gli avvenimenti, ne giudicheranno con serena sinderesi le cause ed i risultati e faranno opera di armonia, ch'è opera di giustizia. A questa, ultimo dei lavoratori nel grande campo dell'umano pensiero, io mi sono proposto di dedicare con fattiva volontà quel poco di studio, ch'è la mia gioia ed insieme il mio travaglio. Ma, con buona pace dei diversamente escogitanti, io ho un'idea un po' speciale della missione dello storico. Non lo voglio un insipido narratore di cronache, nè un incaricato dei responsabili della umanità. È bene che desso scriva non pei partiti ma per l'avvenire; per questo la sua opera deve essere sublimata dal profumo della divinazione, ch'è essenza di poesia, ed approfondita dalle cogitazioni della sapienza. Il poeta coglie il meglio della storia, tocca le vette luminose degli evi e le addita ai sofferenti ed agli speranti; il filosofo ne scruta le involute o volute oscurità, ne dilucida i remoti crepuscoli ed insegna sagacemente a coloro che si mettono per camminamenti, che da nessun sentiero siano segnati. Quanta opera spetta adunque da compiere ai generosi che posano la mano e la penna sulle eterne pagine delle memorie. Intanto il poeta dice di coloro che sono morti sulle scheggiate rupi del Carso, lungo gli argini ondisoni della Piave, presso le rive del glauco Isonzo e ai piedi delle Alpi sempre nevose: « Non son nefandi scheletri, sono alte forme e belle, cui roseo dal crepuscolo ondeggia intorno un vel: per le ferite ridono pie le virginee stelle, lievi a le chiome avvolgonsi le nuvole del ciel. » Dei sopravissuti che siano orgogliosi di quanto hanno operato per la patria e per sè: « Son de la terra faticosa i figli, che armati salgon le ideali cime, i verdi cavalier bianchi e vermigli che dal suolo

plebeo la patria esprime ». A quanti poi, devoti, più che non lo sembrino, di teorie malamente cosmopolitiche, il filosofo deve ricordare che l'utopia è la catalessi del pensiero se non la sua morte; per gli anarcoidi la patria è il mondo, per i bempensanti invece la umanità è la patria. Per l'egoista la patria (è la degenerazione del concetto ciceroniano) è dovunque si sta bene, per il vero cittadino dessa è la risultante dei migliori ideali e delle realtà più lucenti. La patria sta all'umanità come la famiglia alla nazione; se non è patriota chi neglige il domestico focolare non sarà giammai umanitario chi trascura la patria. Raccogliamo adunque gli occhi e il cuore nella grande realtà del dovere, nella grandissima idealità ch'è la speranza, ripensando il monito carducciano: « Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno e rammemoro gli anni che fûro e che saranno e ciò che mai non muor. »

FINE.

APPENDICI

I:

PERDITE subite dal Reggimento:

Morti	n.	2,023.
Feriti	»	2,829 (esclusi i leggeri, curati all'infermeria reggimentale).
Dispersi	»	1,528.

II:

CITAZIONI del Reggimento sul Bollettino del Comando Supremo:

1ª - *Per la strenua difesa del Trincerone di Monte Mrzli.*
4 Dicembre 1915.

2ª - *Per la difesa dell' abitato di Gallio.*
10 Novembre 1917.

3ª - *Per la riconquista di Monte Melago.*
24 Dicembre 1917.

4ª - *Per la riconquista di Monte Val Bella.*
28-29 Gennaio 1918.

III:

RICOMPENSE al Valor Militare concesse a militari del Reggimento:

PROPOSTE di ricompense al valor militare per « *concessione sul campo* »: n. 49 (tutte concesse).

PROPOSTE di ricompense al valor militare per concessione ordinaria: n. 288; concesse n. 203 (delle quali n. 25 Croci al Merito di Guerra).

CROCI al Merito di guerra, concesse per ferite riportate in combattimento e per benemerenze acquistate durante tutta l'attuale campagna: n. 2346.

ONORIFICENZE ESTERE - concesse n. 19.

IV:

COMANDANTI del Reggimento:

Colonnello DI MARIA Nobile degli ALLERI Cav. Eugenio,
dal 23 Maggio 1915 al 20 Giugno 1916.

Colonnello NOVELLI Cav. Enrico,
dal 26 Giugno 1916 al 17 Ottobre 1917.

Colonnello RAGGIO Cav. Roberto,
dal 29 Ottobre 1917 al 13 Maggio 1918.

Colonnello MADON Cav. Giovanni,
dal 13 Maggio 1918 al 17 Aprile 1919.

Colonnello ANGIOLINI Cav. Alberto,
dal 17 Aprile 1919 al 21 Agosto 1919.

Colonnello MELCHIORI Cav. Giacinto,
dal 22 Agosto 1919 comandante attuale.